

**Dal libro del Siràcide (27, 5-8)**

*Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti; così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti. I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo.*

*Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore. Non lodare nessuno prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini.*

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15, 54-58)**

*Fratelli, quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: «La morte è stata inghiottita nella vittoria.*

*Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?».*

*Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge.*

*Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!*

*Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.*

**Dal Vangelo secondo Luca (6, 39-45)**

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola:*

*«Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.*

*Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.*

*Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».*

Il brano del vangelo di Luca che abbiamo ascoltato suppone ciò che abbiamo già tentato di approfondire nei versetti precedenti, che si concludevano con un impegno molto preciso: «*amate i vostri nemici*» (Lc 6,27; 6,35; Mt 5,44), e ci siamo resi conto che questa indicazione è il massimo della scala dell'amore che il Signore ci ha indicato. Abbiamo anche parlato della necessità di un amore ordinato: non si può raggiungere la vetta della scala dell'amore, che è l'amore per i nemici, se non si percorrono uno dopo l'altro i gradini dell'amore, secondo un criterio ordinato che, Origene, questo grande padre antico, chiamava *charitas ordinata*, e arrivava a questa conclusione da una indicazione che leggeva nel Cantico dei Cantici, in cui trovava un'espressione che diceva così: "*ordinate in me caritatem*", che significa: abbiate verso di me un amore ordinato.

Ma come si raggiunge questo amore ordinato? Il testo ce lo indica in modo molto netto al termine stesso del brano che abbiamo ascoltato: si raggiunge questo ordine nell'amore a partire dal cuore (cfr. Lc 6,45).

Dunque, possiamo dire che abbiamo la possibilità di percorrere la scala dell'amore se iniziamo con la pulizia del cuore. Con liberare il cuore da tutti quegli attaccamenti che non coincidono propriamente con l'obiettivo che ci è stato indicato dal Signore. Questo della purificazione del cuore è indispensabile, perché soltanto i puri di cuore vedranno la strada indicata da Dio, che poi si conclude in realtà con la contemplazione della sua immagine dentro il cuore dell'uomo. Dunque, la pulizia del cuore.

Una pulizia indispensabile che parte dalla eliminazione della polvere che si è fermata sui nostri occhi; parlano in questi termini i Padri antichi. Non si può intervenire nell'occhio se prima non è stato liberato dalla polvere, noi diremmo spolverato, ma proprio liberato dalla polvere. Soltanto se viene anestetizzato bene tutto il contorno, poi si può intervenire anche direttamente nell'occhio. Quindi pretendere di avere una scorciatoia per rendere puro il cuore, senza passare attraverso la purificazione dell'occhio, è un assurdo, secondo le indicazioni che ci sono state date dalla tradizione spirituale.

Che cosa significa togliere la polvere dagli occhi? Significa non lasciare offuscare lo sguardo da tutte le pulsioni, da tutte le preoccupazioni, da tutte le tensioni, che sono legate alla polvere della terra. Significa decidersi a distaccarsi, in qualche modo, da tutto ciò che ci lega alla terra, nel senso di un appiattimento ai valori che sono propri del mondo. Quindi non si tratta di un'azione di ordine fisico, ma di ordine morale, eliminare tutto ciò che ci appiattisce alla terra e quindi non ci permette di orientare lo sguardo verso il primo e più grande comandamento. Ecco perché si esprime con le tre indicazioni precise del primo comandamento, che ci dice di amare Dio con tutto il cuore, con tutta la psiché e con tutte le nostre sostanze (cfr. Dt 6,5). Sono i tre passaggi della pulitura dell'occhio che ci permettono di entrare nella intimità del cuore.

Si tratta di scoprire l'ordine nell'amore: se tu metti al primo piano tutte le indicazioni terrene, tutte le indicazioni mondane, tutte le indicazioni che sono legate ai nostri sensi, semplicemente corporei, rischi di restare dentro questo cerchio delle cose della terra. Puoi dare inizio a questo cammino ordinato nell'amore, se riesci a "staccarti da...". Ecco perché, al popolo d'Israele, fu concesso di potersi incontrare con le Dieci Parole di Dio soltanto dopo che si erano liberati dalla schiavitù del faraone, si erano purificati attraverso il passaggio del mare, e finalmente avevano dimostrato, nel deserto, il proprio desiderio di incontrarsi con Dio.

Dunque sono situazioni che possiamo indicare storicamente nella storia della salvezza, ma sono situazioni che possiamo anche verificare all'interno del nostro cammino personale. Non si può pretendere di ascoltare la Parola di Dio, perché il Signore non semina in un campo che è già possesso dei sassi e delle spine. Bisogna prima eliminare i sassi, eliminare le spine, rendere morbido il terreno, e soltanto dopo la Parola di Dio, entrando nel nostro terreno lavorato, riuscirà ad attecchire e a spingere verso l'amore ordinato. Questa è una indicazione metodologica che viene da molto lontano, veniva già da Geremia, viene già dai grandi sapienti della tradizione ebraica, lo abbiamo potuto vedere nel brano del Siracide, e viene confermata poi all'interno del NT e seguita dalle indicazioni dei Padri della Chiesa.

Dunque questi passaggi sono indispensabili, ma non si ottengono troppo presto, né si ottengono una volta per sempre. Per poter raggiungere questo obiettivo c'è bisogno di una esercitazione, di un allenamento, di un lavoro molto personale, che gli antichi hanno chiamato *askesis*, e che noi abbiamo tradotto come "ascesi". *L'askesis* è l'allenamento, è l'esercizio, il che comporta anche consapevolezza della gradualità di questo obiettivo che vogliamo raggiungere. Non possiamo arrivare ad essere capaci di amare i nemici, ho detto all'inizio, se non ci si incammina lungo la scala dell'amore ordinato.

E così questa purificazione del cuore diventa indispensabile, ma è qualcosa che è frutto di *askesis*, di asceti, di allenamento, di esercizio, che comincia con le piccole cose. Sono passaggi gradualmente, proprio come quando un'atleta si allena, non è subito capace di arrivare al massimo, al top del suo obiettivo, deve allenare i muscoli facendo i passi indispensabili e con grande allenamento si potrà poi arrivare fino a questo obiettivo desiderato. Dunque, togliere la polvere dagli occhi. In questo brano evangelico è tutto sintetizzato in questa parabola simbolica: come pretendi tu, di togliere il moscerino, la pagliuzza, che è nell'occhio del tuo fratello, se ancora non sei stato capace di togliere la trave dal tuo occhio (cfr. Mt 7,4; Lc 6,42).

Dunque questa asceti, questo allenamento, adesso qui viene individuato proprio nella trave, e la trave è qualcosa di scandaloso, perché la trave è anche lo scandalo. È il bastone che si mette fra le ruote o si mette fra le gambe di qualcuno che sta tentando di andare avanti e che noi, invece, con questo bastone messo fra le gambe, facciamo cadere. Dunque la trave significa anche spogliarsi dalla gelosia e dall'invidia, perché non basta semplicemente non desiderare o non lasciarsi prendere dalle passioni, più o meno positive, che ci sono all'interno di noi, ma bisogna anche esercitarsi a godere della grazia altrui, esercitarsi a godere constatando che qualcuno si è incamminato, tenta di raggiungere l'abbraccio del Padre. La trave è lo scandalo, e lo scandalo è estremamente pericoloso. È estremamente pericoloso perché pretendiamo di insegnare agli altri ciò che noi stessi non abbiamo ancora appreso fino in fondo. Come fai, dice il testo del Vangelo, a pretendere di essere in grado di togliere la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, se non hai ancora tolto la trave dal tuo occhio.

Quindi c'è una sorta di corrispondenza tra il modo come riesci tu a ripulire la polvere degli occhi e la legittimità di intervenire in favore del fratello. Qui c'è tutto ciò che i Padri sintetizzavano nella *fides quae* e *fides qua*, è un'espressione latina che indica questo: non è sufficiente una fede di tipo intellettuale, concettuale, se dietro questa fede intellettuale o concettuale non c'è una fede pratica, non c'è la realizzazione di ciò che hai capito. Tu hai capito che se il tuo fratello non vede bene è perché ha qualche impedimento, ma non puoi trasmettere questo messaggio a tuo fratello semplicemente in modo nozionistico, se tu stesso non gli testimoni questa stessa purità degli occhi, o pulitura degli occhi, avendo pulito i tuoi occhi. Quindi non viene esclusa la possibilità che si possa intervenire per aiutare l'altro a vederci bene, togliendogli la pagliuzza, si vuole semplicemente sottolineare che per poter avere la legittimità di intervenire per aiutare il fratello, devi essere tu il primo a lavorare su di te.

Quindi se il tuo lavoro è un lavoro impegnativo, allora sì: a mano a mano che pulisci il tuo occhio riuscirai anche ad aiutare l'altro a fare altrettanto nel suo; ma mai mettere davanti ciò che invece deve essere posto dietro. Dunque, le immagini che utilizza l'evangelista sono immagini molto lontane, molto tradizionali, ma sono ancora adesso molto efficaci. Sono efficaci perché richiamano al rischio che si può correre quando nessuno dei due si è impegnato, né a togliere la polvere, né a togliere la terra, ma tutti e due sono ciechi. E tutti e due, pur essendo ciechi, vogliono pretendere di affrontare una strada che va oltre le loro possibilità.

Questo è molto importante perché, dietro questo, si nasconde la tentazione perfezionista, che ci fa correre senza prima esserci allenati in modo appropriato alla corsa. Se non vi siete allenati non affrontate un ostacolo che è più grande di voi stessi.

Dietro tutto questo c'è la prudenza, che è una delle virtù cardinali, che erano state scoperte dai classici greci, e che sia la tradizione giudaica, sia la tradizione cristiana, avevano fatto proprie. Dunque, la prudenza significa saggezza, significa discernimento, significa non desiderare cose più alte della tua statura, più grandi della tua realtà. Prendi atto o della tua cecità, o della tua trave, o della tua pagliuzza, ma devi prendere atto della necessità che hai di allenarti per poter affrontare una strada che può essere incidentata o accidentata da buche che ti possono trascinare e rovinare per sempre.

Quindi è un impegno a essere prudenti. Gli antichi avevano già capito questo quando parlavano di *virtus* come centro di tutto: “*sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*”, diceva Orazio nelle *Satire*: ci sono dei confini, dei limiti, al di là o al di qua dei quali non si può parlare di scelta giusta: *rectum*.

San Gregorio Magno era preoccupatissimo di questo, fino al punto che arrivava a dire: guardate che è più importante l'equilibrio del cosiddetto eroismo. Non si deve esagerare neppure nel bene e naturalmente, quando si combatte il male, bisogna combatterlo tenendo conto delle proprie forze, in modo da non pretendere di combattere contro i giganti, se ancora tu non ti sei allenato in modo adeguato a combattere questi nemici che sono più grandi di te.

Questa intuizione, che le forze del male sono gigantesche, se sono osservate da chi desidererebbe realizzare il bene, è un principio presentissimo nella tradizione spirituale. Pensate semplicemente al passaggio che, sia nella tradizione mistica, monastica, orientale, sia in quella occidentale, si esige dal cenobio all'eremo e alla reclusione o alla testimonianza evangelica nella vita. Perché, dicevano questi Padri: se all'interno della comunità i diavoletti sono i tuoi stessi confratelli o le tue stesse consorelle, ricordati che se vai nella solitudine, dovrai combattere il satana corpo a corpo. E se non sei irrobustito abbastanza, certamente soccomberai.

Quindi questi sono i criteri: non pretendere di togliere la pagliuzza, se prima non avrai tolto la trave che hai nel tuo occhio; non pretendere di togliere la polvere agli altri, se tu hai le mani impastate di polvere. Dunque, è un principio sapienziale, legato alla virtù della prudenza che avevano già conquistato gli antichi classici greci e che fa parte dei quattro fondamenti della vita virtuosa, che sono: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza. Che non vengono mai isolati, ma vengono sempre tutti insieme: uno non può pretendere di crescere in una delle quattro virtù cardinali, se non tiene conto anche delle altre tre. Può esprimere, in un momento o nell'altro, in modo particolare una delle quattro virtù, ma le quattro virtù devono stare insieme. Sono come le fondamenta della casa, ed è la sapienza degli antichi, semplicemente la sapienza della vita.

«*Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?*» (Lc 7,39). E poi arriva la seconda affermazione del testo: «*Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno che sia ben preparato, sarà come il suo maestro*» (Lc 7,40).

Da una parte c'è un discepolo e poi, dall'altra, c'è il maestro, un maestro, il maestro. Noi siamo abituati a renderci conto che se uno è un bravo discepolo, piano, piano, proprio perché parte dall'acquisizione ricevuta dal maestro, va oltre il maestro stesso. È così che succede. E se non succedesse così non avremmo la progressione nella conoscenza, la progressione nella scienza. Quindi se si tratta di un maestro, in senso generale, è importante richiamarci a questa evidenza. Se uno ha imparato bene, mette a frutto ciò che ha imparato e fa un passo avanti rispetto al suo maestro. Questo è un dato di fatto. Ma altro è un maestro in generale, e altro è: ***o didaskalos***, il maestro di cui si parla qui nel testo del vangelo di Luca. Il maestro è uno solo.

Ricordiamo che cosa aveva già detto Gesù nel Vangelo di Matteo: non fatevi chiamare né padri, né maestri, perché il vostro Maestro è uno solo, ed è il Cristo (cfr. Mt 23,8-9). Quindi, da questo punto di vista, dobbiamo dire che se è vero che nell'economia normale dell'insegnamento il discepolo, proprio perché è discepolo, fa sempre un passo avanti rispetto al suo maestro. All'interno di questo itinerario, che è l'itinerario spirituale della scala dell'amore ordinato, ognuno di noi, rispetto a “il maestro”, il discepolo, resta sempre un semplice apprendista, un semplice principiante, che può progredire, certamente, ma il punto di arrivo non è mai adeguato a colui che è la perfezione per eccellenza.

Qui di nuovo si tratta di farci aiutare dai Padri antichi: dice Origene che la perfezione non esiste in questa vita. E anche san Gregorio di Nissa dice, nella "Vita di Mosè": ricordati che sarai perfetto quando finalmente capirai di non poterlo essere mai.

Eppure, noi parliamo di *opus perfectum*. Quando un *opus* è perfetto? Spiega Origene: quando, per esempio, un architetto ha progettato una struttura e, finalmente, dal progetto è arrivata la realizzazione di ciò che era indicato nel progetto. Allora, rispetto al progetto si può parlare di *opus perfectum*; quindi, prima l'ho soltanto pensato, adesso l'ho realizzato. Ma quando si tratta del cammino per arrivare ad essere perfetti, «come è perfetto il Padre» (Mt 5,48), ad essere misericordioso, «come è misericordioso il Padre» (Lc 6,36), dobbiamo essere motivati certamente da questo obiettivo, ma nella consapevolezza che finché siamo qui su questa terra non possiamo illuderci di essere perfetti. Possiamo camminare verso la perfezione, ma non presumere o pretendere mai di averla raggiunta. Questo ti mette con i piedi per terra, ti mette nella condizione di dire: ma io veramente ho tolto la trave, io veramente ho tolto tutta la polvere che mi impediva di guardare fino in fondo le esigenze del Vangelo e di realizzarle fino in fondo?

Dunque, sono cose molto nette, molto precise, che ci vengono dalla grande tradizione dei Padri. «*Un discepolo non è da più del maestro*» (Mt 10,24), ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. «*Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?*» (Mt 7,3); «*Come puoi dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo?*» (Lc 6,41).

E qui arriva una accusa molto precisa: ipocrita! Chi pretende di essere perfetto, chi pretende di intervenire verso la *defaillance* del suo dirimpepetaio, senza tenere conto della trave che porta nel suo occhio, è semplicemente un'ipocrita. E un ipocrita è un attore di teatro che fa sembrare ciò che non è, è un uomo come tutti gli altri, però si mette la maschera e può fare l'adirato, può fare l'ironico, può fare il tragico, può giocare tutti i ruoli possibili. Questo è l'ipocrita, è sotto la maschera!

Quindi per potersi allenare e incamminarci sulla via dell'amore ordinato, dobbiamo toglierci la maschera. Qui ha messo soltanto una "trave", ma è proprio la maschera, è la maschera che tu pretendi di imporre nella considerazione degli altri. E qualche volta quel togliersi la maschera significa proprio scarnificarsi, togliersi tutte le apparenze, andare all'essenziale. E non è così semplice andare all'essenziale. Solo se facciamo questo lavoro di eliminazione della maschera ci possiamo sottrarre da questa indicazione molto netta da parte di Gesù nel Vangelo di Luca: «*Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello*» (Lc 42b). Quindi togliti prima la maschera, smetti di fare l'ipocrita, smetti far capire che vuoi chissà quale ideale di perfezione davanti a te, o che tu stesso pensi di essere in questi viali della perfezione. Elimina ogni ipocrisia, elimina ogni falsità, allora sì che potrai incamminarti sulla strada, sulla strada dei frutti buoni.

E qui adesso c'è un'altra metafora, la metafora degli alberi buoni e degli alberi cattivi, degli alberi che producono frutti buoni e degli alberi che producono frutti cattivi (cfr. Lc 6,43ss). Vuol dire che una volta che tu finalmente ti sei messo allo scoperto, rivelerai quello che sei. È a quel punto che entra in gioco il richiamo alla visione del cuore. A questo punto viene il richiamo alla visione del cuore. «*Ex abundantia enim cordis os loquitur*» (Mt 12,34; Lc 6,45). È la conclusione della prima lettura, dall'abbondanza del cuore parla, esce la parola. Dunque, la parola, di qualunque parola si tratti, sia una parola buona, sia una parola cattiva, nasce sempre dalle intimità del cuore. Ecco perché solo chi si snuda, togliendosi l'ipocrisia, togliendosi la maschera dell'ipocrita, riesce a mettere a nudo il suo cuore.

Ma adesso però le cose diventano più serie. Che cosa conservavi nel tuo cuore? Conservavi pensieri buoni, pensieri di misericordia, pensieri di perdono, pensieri di benevolenza, o i tuoi pensieri erano come quelli del

*poneros*, del cattivo, dell'insidioso, di chi non vuole assolutamente riconoscere che l'altro possa essere anche qualcosa di buono? Sono cose estremamente serie. Sono estremamente serie perché, a questo punto, il cuore è come le radici di un albero: se le radici di questo albero sono radici buone, allora i frutti dell'albero saranno anche frutti buoni. Ma se le radici dell'albero sono pensieri cattivi, più o meno confessabili, anche i frutti di questo albero saranno cattivi. E si viene inevitabilmente allo scoperto, non ci si può più chiudere dietro qualche angolo, dietro qualche dito, che crediamo che sia più grande dell'orizzonte che abbiamo davanti. Si viene allo scoperto, ed è quando si viene allo scoperto che allora gli occhi diventano capaci di vedere nel cuore la presenza di Dio. «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Ma per poter essere puri di cuore, abbiamo capito che poi alla fine dobbiamo assolutamente denudarci del tutto, toglierci tutte le maschere che abbiamo sovrapposte sul cuore. E allora, proprio perché finalmente abbiamo pulito lo sguardo e abbiamo pulito il cuore, scopriamo che nel nostro cuore c'è impressa l'immagine di Dio. E quando scopriamo questo, insieme con questo scopriamo anche la spinta a partire dall'immagine per raggiungere la somiglianza. È da qui che si parte, quando finalmente che ci siamo resi conto che eravamo depositari di questa potenzialità straordinaria, che è stata seminata in noi fin dal momento stesso della nostra nascita, allora finalmente adesso cominciamo a salire uno per uno i gradi dell'amore ordinato, e ci accorgiamo di essere stati creati, essere stati liberati, essere stati nutriti, essere stati spinti verso la libertà da colui che unico, unico, ha agito in nostro favore.

E così comincia il primo gradino dell'amore ordinato. Ricorda Israele, ascolta Israele, dove eri tu prima, chi eri tu prima, chi è che si è interessato di te prima? Io sono stato l'unico, io sono stato l'origine stessa della tua esistenza, l'origine stessa della tua salvezza, l'origine stessa della tua libertà. Chi è che devi amare al di sopra di tutto, prima di tutto e di tutti, se non colui che per te è stato vita, è stato libertà, è stato amore, è stato crescita verso la piena tua realizzazione umana e spirituale.

Allora il primo comandamento a questo punto comincia a illuminarsi davanti a noi, e nasce quasi come una esigenza naturale. Come faccio ad amare altri, se non Lui, che mi ha amato per primo e mi ha amato fino a questo punto? Se Lui è sceso dal cielo sulla terra per liberarmi e portarmi finalmente su una terra dove scorre latte e miele, chi è che devo ringraziare per primo? Nessun altro se non Lui. Allora comincia adesso l'apertura della vita, comincia la scalata dell'amore ordinato, che ha come secondo gradino quello non di preoccuparsi di scoprire la pagliuzza nell'occhio dell'altro, ma di renderci conto che se vogliamo crescere nell'amore anzitutto dobbiamo permettere all'amore di liberarci dalla trave, liberarci da invidie e gelosie, da attaccamenti idolatrici, dai nostri stessi sentimenti, dalla nostra terra, tutto ciò che è opera delle nostre mani, per potersi finalmente aprire al dono di Dio. E il dono di Dio, qui non è scritto nel testo che abbiamo tra le mani, è il tesoro che ci portiamo nel cuore.

Nella tradizione giudaica, il tesoro più grande, sapete qual è? La donna è il tesoro più grande, perché ti sollecita ad amare nel concreto il prossimo che Dio ti ha messo accanto, perché tu abbia la forza di liberarti da tutti gli altri condizionamenti, unirti con lei, fare con lei un cuore solo, un'anima sola, ossa delle mie ossa, carne della mia carne, e amarla come ti ha amato Lui. Ecco perché il secondo passaggio, il secondo gradino, il secondo modo di amare, si esplicita nell'amore verso il coniuge. È lui il prossimo, è con lui che tu sei chiamata a fare un cuore solo, un'anima sola, o se volete anche un corpo solo: due in una carne sola. E nasce la possibilità di espandere questo amore come *filia*, come amore che mette tutto in comune. Amore che non sta più a preoccuparsi se l'altro ha la pagliuzza o la trave, ma che vive tutto di disponibilità alla comunione: per gli amici tutto è in comune, tutto si condivide, come i due coniugi condividono tutto, condividono gli spazi, condividono i tempi, condividono i gesti, tutto è in comune tra gli amici: *panta koina to philois...*

Di nuovo torniamo a questo aggancio con l'insegnamento della classicità, perché se prima dalla classicità abbiamo ricevuto la conoscenza delle quattro virtù cardinali, adesso dalla stessa classicità, il NT, ma anche l'AT, scopre il dono amicizia. Proprio nel Siracide, che è in un punto di passaggio tra gli scritti dell'AT e gli scritti del NT, si trova il dono dell'amicizia. Allora, nella donna anzitutto, perché è il coniuge, che è il prossimo della tua vita, e poi in ciò che ti richiama questa unione e cioè la spinta a vivere in comunione, a mettere tutto in comune. Per cui l'altro non è mai un rivale, non è mai qualcuno da sfruttare, non è mai neppure qualcuno da cui farsi sfruttare, ma è colui, o colei, con cui si mette tutto in comune, ed è il secondo gradino dell'amore.

Il terzo gradino, dice Origene, è lo shabbat, lo shabbat è il settimo giorno, in cui Dio si pone di fronte a ciò che ha creato e si entusiasma: ma che bello, ma che buono, ma come ho fatto bene tutte le cose! Di chi lo sta dicendo? Certo, di tutti i sei giorni della creazione, compreso il sesto giorno in cui sono state creati l'uomo e la donna. Quindi lo shabbat è il giorno del rendimento di grazie che ti viene spontaneo dalla contemplazione dei tuoi figli. [43:55] I tuoi figli sono al terzo posto, non sono al secondo e non sono neppure al quarto, sono al terzo posto. L'amore ordinato, la *charitas* ordinata si espande adesso fino a trovare i figli. E naturalmente poi ai figli dei figli, ma a trovare i figli, come oggetto della propria contemplazione, ma anche oggetto del proprio shabbat. È Dio che finalmente si riposa a contemplare l'opera delle sue mani.

Poi vengono gli altri comandamenti, gli altri scalini della scala dell'amore, i genitori rispettivi di questi coniugi vengono al quarto posto. Dunque, non devono essere messi al terzo, tanto meno al secondo, non parliamo del primo. Quindi ogni tentativo di ritratto nei confronti dei coniugi che contemplino i propri figli e si sentono fra di loro uniti intimamente, va assolutamente superato. Perché se pretendono di fare ponte e mettersi al posto del figlio o a posto del coniuge, stanno disarmonizzando la vita. Non si tratta più di amore in questo caso, anche se viene giustificato come amore viscerale, amore parentale, tutto quello che possiamo mettere nell'amore, no! Stanno disturbando la *charitas ordinata*. E tutto questo poi nello sviluppo anche delle Dieci parole di Dio che portano al rispetto della vita dell'altro, al rispetto della roba dell'altro, a rispetto dello stesso corpo, al rispetto della verità e, finalmente al rispetto della donna dell'altro e della roba dell'altro.

Dunque, questi sono i dieci gradini dell'amore ordinato. Di questo tipo di discorso vorrei che ne foste un pochino consapevoli perché da qui in poi cominceremo la Quaresima. Allora, se voi riprendete come schema di riferimento questa esigenza dell'amore ordinato, allora avrete già una indicazione molto precisa di come vivere la Quaresima, che inizia mercoledì prossimo, che inizia con una giornata di digiuno. E che cosa significa digiuno? Certo il digiuno non è l'allenamento eroico, chi sa stare senza mangiare, senza bere e quindi si sente più forte degli altri, più a posto davanti a Dio. No, assolutamente no: il digiuno è l'atteggiamento realistico dell'uomo che si sente polvere della terra di fronte a Dio e il digiuno serve semplicemente per prendere coscienza di questo nostro limite. Per cui senza il dono di Dio, senza il dono della Parola di Dio, il cammino sulla scala dell'amore ordinato non può neppure cominciare, perché tutto è frutto del dono che viene da Lui. Quindi mettersi anche concretamente con il corpo fisicamente debilitato, non comporta nessuna presunzione né egoistica, né perfezionista, né moralista di nessun tipo, è semplicemente un modo concreto di prendere coscienza della propria fragilità, del proprio limite, della propria impossibilità a dare inizio all'amore ordinato se non si è nella grazia di Dio.

Posso tutto, ma in colui che mi dà la grazia, senza la grazia, si rimane senza nulla. Si rimane semplicemente quello che veramente siamo o non siamo. È così che si può iniziare adesso la Quaresima, non dunque con la presunzione di fare dell'atletismo ascetico, dell'atletismo penitenziale, dell'atletismo morale, no, no. Tutte

queste cose buttatele via, invece tenete fermo questo annunzio che vi viene dal Vangelo: ***senza la grazia non si può assolutamente nulla.***

Se voi vi fate costringere dalla legge, come dice Paolo, avrete soltanto la verifica che la legge vi mette di fronte al vostro peccato. Solo la grazia vi libera e vi dà energia per potervi incamminare sulla strada dell'amore ordinato. Quindi né digiuno inteso in senso penitenziale o perfezionista, o eroiche cose del genere, né la presunzione della legge. Perché osservare la legge può essere pericoloso perché la legge ti mette di fronte al tuo peccato e ti schiaccia. Perché ti accorgi che da solo non puoi farci nulla; solo se tu superi la legge e ti metti nelle mani di Dio, allora la sua grazia ti libera dalle tue capacità e ti indirizza sulla scala dell'amore ordinato.